

Turci (Ds): «Il loro progetto è scoperto per 20mila miliardi. Altro che risanamento, così la finanza pubblica è a rischio»

# Mille emendamenti per scoprire il bluff

*L'Ulivo si prepara a fronteggiare il piano dei 100 giorni in Parlamento*

Nedo Canetti

ROMA Tremonti promette «il sol dell'avvenire». Ma, l'opposizione, che spesso con malagrazia è stata definita genericamente "comunista", non sorride. E soprattutto non gli crede e si prepara ad affrontarlo nelle aule parlamentari. Sul Dpef, ma soprattutto sul cosiddetto piano dei cento giorni. Con mille e passa emendamenti.

La maggioranza è intenzionata a portare i due disegni di legge sui 100 giorni, quello di delega sulle infrastrutture e quello sulla ripresa economica, nell'aula del Senato, a partire dal 24 luglio. L'opposizione non concorda sul calendario così consegnato e si batterà, a partire da oggi nella commissione, perché la discussione sia la più ampia possibile. L'Ulivo svilupperà la sua strategia lungo diverse linee, la prima, quella del rapporto con il Dpef, appunto, una seconda contro le eccessive deleghe che il governo si concede con in due provvedimenti; la terza nel merito delle norme. E contro le norme, i gruppi dell'opposizione hanno presentato un migliaio di emendamenti. Lo stesso governo, in accordo con i relatori, Luigi Grillo e Antonio Azzollini, ha presentato ieri i suoi emendamenti. Sarà, quella dell'Ulivo, un'opposizione molto dura. «I motivi di questa opposizione - chiarisce Lanfranco Turci, responsabile ds in commissione Finanze - sono anzitutto di finanza pubblica, come, per altro, puntualmente sottolineato dalla relazione dell'Ufficio bilancio del Senato, sulla quale è calata, non a caso, una pesante cappa di silenzio». Turci sostiene che, quello del governo, è sicuramente un provvedimento «scoperto», del costo di circa 20 mila miliardi «che vanno ad aumentare il deficit pubblico». «Questo aspetto - incalza l'esponente della Quercia - spiega la campagna agitatoria e terrorista sui conti pubblici che stanno portando avanti il ministro Tremonti e il governo: si vogliono così nascondere, in un indistinto fumo. I gravi effetti prodotti dal pacchetto e si crea un clima psicologico per un rinvio di tutte le misure sociali, come l'aumento delle pensioni così generosamente annunciate nella campagna elettorale».

Tra gli emendamenti presentati dai Ds, l'abrogazione della norma che prevede l'abolizione totale della tassa di successione e donazione perché, dopo la riforma già approvata dal centrosinistra nella passata legislatura, sarebbe un intervento a favore di un gruppo di cittadini ristretto e già privilegiato. I Ds propongono che queste risorse vengano impiegate in favore dell'inserimento dei giovani nell'attività di lavoro e di impresa. Altro fronte d'attacco, le misure sull'emersione del lavoro nero, almeno nel modo come vengono proposte. Costituiscono, infatti, per l'opposizione, un condono generoso per il progresso del nero delle imprese, senza la garanzia che, alla fine del periodo, in esame, queste non tornino nuovamente ad «immergersi». Gli emendamenti presentati dai Ds in questa parte mirano ad aumentare la tutela dei lavoratori, anche extracomunitari. Negativo il giudizio sulla Tremonti

bis. Inserendosi su un trend di investimenti privati già in corso, possono risultare misure inutili o addirittura nocive perché potrebbero bloccare i piani di investimento già predisposti sulla base dell'ultima Finanziaria che prevedeva, tra l'altro, misure importanti come la Dit, la "Visco" e il credito d'imposta per il Mezzogiorno. Giudizio parzialmente positivo per le misure fiscali a favore delle Pmi. Gli emendamenti dell'opposizione puntano a rendere più agevoli le misure e, in alternativa agli incentivi agli investimenti, la riduzione dell'Irap per i lavoratori autonomi e la Pmi.

Baldassarri  
Fini  
e Tremonti  
illustrano  
il Dpef  
Qui sotto  
Giacomo  
Vacaggio



## «Solo la pace sociale assicura lo sviluppo»

*Vaciago: Fazio è il suggeritore di questo piano, ma è indispensabile la concertazione*

Bianca Di Giovanni

ROMA E' quella crescita al 3,1% l'architrave di tutto il documento di programmazione economica e finanziaria. Se l'Italia riuscirà a realizzarla, tutti gli altri problemi saranno di molto ridimensionati. Così la pensa l'economista Giacomo Vacaggio, che legge nella cifra - ambiziosa - l'eco delle parole del governatore Antonio Fazio, che a maggio ha esortato al nuovo miracolo economico. Insomma, il suggeritore delle «manovre» governative resta sempre lo stesso. Secondo Vacaggio il target del 3% è audace, ma non impossibile («anche i sindacati dovrebbero rallegrarsi di una crescita così»).

C'è però una condizione ineludibile per la sua realizzazione: la coesione sociale e la condivisione degli obiettivi. In una parola: la concertazione. Esattamente quello che il duo Prodi-Ciampi riuscì a fare per avviare e completare l'opera di risanamento. Oggi quel cammino è percorso, si passa alla fase 2, appunto della crescita (che sarebbe stata impossibile senza il lavoro precedente). Ma riuscirà questo governo a garantirsi la pace? «Certo, se continua a dichiarare attraverso la Tv, senza parlare con i sindacati, e prosegue sulla via delle polemiche, sarà molto difficile», commenta Vacaggio.

**Insomma, professore, la crescita al 3% non è un'illusione?**  
Calma, cerchiamo di ricordarci cos'è il Dpef. E' un documento di programmazione, non di previsione. Allora si tratta di un obiettivo, che risolve tanti problemi se si rie-

“ La crescita del 3% è ambiziosa, ma negli anni del boom era più alta



scie ad ottenerla dal concorso di capitale e lavoro. Tutti hanno in mente, perché Fazio ce l'ha ricordato, il periodo del famoso miracolo economico. Allora la crescita fu di oltre il 5% l'anno. Quindi 3 non è molto. L'America negli ultimi 5 anni - escluso questo - ha fatto meglio che mai. Quindi non è vero che noi, avendo già fatto il 5 negli anni '60, oggi non possiamo fare il 3. Possiamo e dobbiamo. Ma bisogna sapere quali sono le condizioni.

**Quali sono?**  
Il concorso di capitale e lavoro, la concertazione, la pace sociale, l'impegno nelle fabbriche, gli incentivi. Il governo riuscirà a garantirli? Sono questi gli elementi che servono a produrre la crescita. Attenzione, di questi tempi la crescita non è più manna dal cielo. Oggi la crescita ce l'ha chi se la merita, chi produce contemporaneamente efficienza, meritocrazia, ma anche equità e consenso. Negli anni di Clinton la crescita ha consentito all'America di andare in surplus con il bilancio e ridurre le tasse, e di ridurre la disoccupazione anche dei neri. Attenzione,

è importante sapere come va a finire con quelli che stanno peggio. La domanda è come si raggiunge la crescita. Il dato in sé non è affatto negativo. Se lo si raggiunge, tanto di guadagnato. Se non lo si raggiunge, il governo deve tornarsene a casa. Stop. Ma bisogna sapere che se si comincia a litigare padroni e sindacati si va tutti a casa, senza crescita.

**E' così decisiva la pace sociale?**  
Assolutamente. I benefici della crescita devono essere ben distribuiti. Se prende tutto una parte della società e poco l'altra, non si riesce a far molto, se non nelle repubbliche delle banane. Se c'è la percezione che ci guadagnano in pochi, la crescita non si ottiene. All'inizio degli anni '60 il benessere era ampiamente diffuso. C'è stata una condivisione dei guadagni della crescita. Si chiamò miracolo anche per quello.

**Allora, la crescita è necessaria. Ma ci sono le condizioni strutturali nel Paese per raggiungere il 3%?**  
Questo è l'altro aspetto, dopo quello cruciale della condivisione di

“ Chi governa persegue equità e consenso, non lo scontro

porto crescita-produttività-occupazione deve essere molto articolato sul territorio, perché l'Italia presenta due velocità. Il dato medio del 2% degli ultimi anni già nascondeva un nord più dinamico. Senza contare la crescita avvenuta fuori d'Italia, con le delocalizzazioni all'est.

**Ambizioso anche l'inflazione programmata all'1,6%?**

Allora, andiamo con ordine. Come sappiamo, l'inflazione programmata serve sostanzialmente a rimettere soldi in busta paga per i lavoratori. Per questo Confindustria chiedeva poco più dell'1 e i sindacati l'1,8 o l'1,9. Attenzione che anche qui noi dobbiamo guardare a cosa avviene nella media europea. Non conviene solo per questo scopo mettere una programmata alta, altrimenti ci perdiamo in termini di competitività in Europa. Il dato finale del Dpef è la media di ciò che volevano Confindustria e sindacati. Molto notare, il governo cerca di tenere l'inflazione sotto il 2 (che è il dato medio europeo), e leggermente più verso il sindacato di quanto non avrebbe gradito Confindustria. Quindi non è un pugno in faccia al sindacato.

**Il sindacato sbaglia ad alzare la voce?**

Beh, io direi che fa il suo mestiere. Ma non bisogna dimenticare la competitività europea. Comunque, l'obiettivo dell'1,6 con il 3% di crescita è anch'esso un obiettivo ambizioso, non abbiamo mai avuto un rapporto così buono tra crescita reale e inflazione. Pochi paesi sono riusciti a fare una crescita doppia dell'inflazione. Anche questo non viene dal cielo, richiede più concorrenza, più competitività, più flessibilità.

Solbes dà l'ok  
«Ma restiamo vigili»

ROMA Accoglienza positiva dei rinnovati impegni dell'Italia, ma guardia alta per vedere come alla fine saranno attuati concretamente. È lungo queste linee la reazione a caldo del commissario Ue agli Affari monetari Pedro Solbes alla presentazione del Documento di programmazione economica e finanziaria del governo.

«Accogliamo con favore l'annuncio del governo italiano di voler attenersi agli obiettivi di Programma di stabilità», che prevede per il 2001 un deficit allo 0,8% del pil a dispetto di un tendenziale all'1,8% annunciato oggi dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti.

«L'ambizione», ha continuato oggi Solbes a commento della presentazione del Dpef italiano, «è un ingrediente necessario nella politica economica in Europa nella fase attuale».

Ma il commissario ha anche ammonito: «Altrettanto importante è il realismo». Anche per questo, ha proseguito oggi il commissario Solbes, «sarà obbligo della Commissione Ue di analizzare in dettaglio le misure incluse nel Dpef e valutarne l'impatto». Perché, ha concluso oggi Solbes, «l'attuazione e i risultati finali sono quello che conta».

segue dalla prima

Sappiamo di non sapere

Per un breve periodo era stato uno studioso apprezzato. Ma quando ha scelto la strada del delitto, che lo abbia capito o no, si è intrupato con i distruttori del pianeta che intendeva salvare. Non ha visto, non ha capito la forza del comunicare, condividere, persuadere, agire insieme, coinvolgere sempre più persone nel fare argine alle prepotenze della scienza senza scrupoli e del consumo forzato che diventa un modo di depredare.

In questo momento quel che sappiamo è che non sappiamo. Occorre dire a chi ha in mano il governo di non abbandonarsi a certezze che non esistono e di non creare scontro e incidenti col pretesto di mostrarsi «decisi».

La speranza è che il popolo che contesta il G8 non cada nella trappola dei gesti violenti. La loro forza è morale, è sostenuta da moltissimi che a Genova non ci sono ma non hanno simpatia per riti immensamente costosi, e probabilmente inutili, come questo. E' un movimento mondiale ed è per natura pacifico perché vuole imporre convivenza fra le persone, senza i mostruosi dislivelli che le dividono. E vuole imporre un nuovo equilibrio con la natura. La violenza, specialmente quando è aggressiva, mirata alla persona, preparata con cura in laboratorio, è il contrario.

Furio Colombo

segue dalla prima

Un manifesto e le sue vere intenzioni

Quanto alla questione degli equilibri finanziari il governo Berlusconi-Tremonti insiste con il Dpef nella opera mistificatrice volta a preconstituire l'alibi per non mantenere le tante promesse fatte in campagna elettorale e a screditare l'intera classe dirigente del centrosinistra, quella stessa classe dirigente che dal 1996 ad oggi ha risanato la finanza pubblica - il deficit era l'8,2% del Pil nel 1996 ed è oggi intorno all'1% - e ha portato il paese nell'Euro, mentre l'opposizione guidata dall'attuale premier abbandonava i banchi delle aule parlamentari, sabotava in forme più o meno indirette, latitava. Ora si annuncia che l'obiettivo del deficit allo 0,8% verrà mantenuto fino alla riunione dell'Eco-

fin di dicembre. Ma allora, se la situazione è gestibile, perché il clamore e la messinscena mediatica dei giorni passati? Con quali misure l'obiettivo potrà essere raggiunto? Quelle stesse indicate dal governo Amato e che niente altro sono se non doverosa gestione corretta del bilancio (accelerazione della vendita del patrimonio immobiliare, monitoraggio della spesa regionale sanitaria, informatizzazione della spesa per acquisti di beni e servizi)? O altre (come la «cartolarizzazione» dei crediti) con carattere «una tantum» e per niente strutturali? Se invece si pensa davvero che il deficit arrivi al 2,6% del Pil - questa è la cifra che è stata indicata nell'incontro con le organizzazioni sindacali - perché non scriverla limpidamente e non intervenire subito con misure appropriate? Non vorremmo che, in realtà, questa decisiva partita venga semplicemente rinviata a novembre-dicembre per operare, a quel momento, una nuova drammatizzazione dello stato della finan-

za pubblica che legittimi una manovra rafforzata di taglio della spesa, oltre quella, già annunciata di una contrazione di 1 punto percentuale all'anno come composizione del Pil. D'altro canto, la riduzione della pressione fiscale di 1 punto annuo e un'ulteriore contrazione di 1 punto annuo dei contributi sociali sono impegni difficilmente finanziabili con la maggiore crescita del Pil, per quanto ottimisticamente (e artatamente) essa venga manipolata come se si trattasse di brucoli. Paul Krugman sostiene che il vero obiettivo delle politiche di tagli fiscali non è quello di rilanciare l'economia - in effetti più rapidamente stimolabile attraverso la leva monetaria - ma quello di ridurre la presenza dell'intervento pubblico acquisendo il favore delle classi medie. Se esse, infatti, pagano molto in imposte e percepiscono molto in servizi non sosterranno una simile politica, ma se cominceranno a usufruire di minori servizi (specie in sanità e in

istruzione) allora saranno indotte a ritenere che anche un più esiguo livello di tassazione sia ingiusto, trasformandosi così in sostenitrici di ulteriori riduzioni delle tasse. E qui c'è l'altro corno del dilemma e cioè il modello di sviluppo economico e sociale che il Dpef prospetta per l'Italia. Infatti, dal lato del sistema produttivo, se si escludono le misure che di originale e nuovo non hanno nulla, essendo semplici riedizioni di indirizzi già adottati dai governi di centrosinistra (dalla semplificazione normativa e amministrativa agli investimenti nel sistema infrastrutturale), le scelte rilevanti - Tremonti bis, condono tombale per le imprese che emergono dal sommerso, abolizione dell'imposta di successione e donazione, adozione di un'imposta personale sul reddito con sole due aliquote - mirano a un solo approdo: la cancellazione della responsabilità collettiva, e quindi pubblica, nell'economia e nella società. La politica, come gestione della com-

pietà della modernità, abdica alle proprie responsabilità e si affida ad automatismi - come la detassazione, vero deus ex machina di questa ispirazione ultraconservatrice - e agli animal spirits del mercato. Peccato che i mercati («il mercato» in quanto tale è una categoria immaginaria), lungi dall'essere entità «naturali» siano «costruzioni artificiali» estremamente complesse. «Istituzioni» essi stessi nati dall'operare di precedenti e sottostanti «architetture istituzionali», pervasi di «asimmetrie informative» e di «spinte oligopolistiche», rispetto alle quali limitarsi a proporre un'intensificazione delle privatizzazioni non accompagnata da «liberalizzazioni» dei mercati protetti significativi, in realtà, tradisce l'autentica dottrina liberale (non liberistica) della concorrenza. E peccato che tutto questo possa sfociare, per il nostro paese, in singoli imprenditori «più ricchi» e in imprese «più povere», imprese cioè depotenziate in qualità e in spirito innovativo, entrambi,

invece, attribuiti vitali per un sistema produttivo che conosce un'impressionante staticità della propria specializzazione produttiva, un'esiguità senza confronti della propria spesa in Ricerca e Sviluppo, un assetto arcaico dei «diritti di proprietà» da cui conseguono ridotta «contendibilità» ed elevata «chiusura». Dal lato del sistema sociale le cose non appaiono meno preoccupanti. Il ministro Maroni dice di essersi premurato di non far comparire nel testo del Dpef la parola «flessibilità», sia in uscita, sia in entrata. Ma le parole contano fino a un certo punto, conta assai di più l'ispirazione. Come giudicare una ispirazione che abbonda di riferimenti - che siano o no scritti nel Dpef - a sperimentazione di nuove tipologie contrattuali, «intermediazione privata del collocamento senza vincoli», «riforma dello Statuto dei lavoratori», «riforma dei protocolli di concertazione», «decontribuzione delle buste-paga», «agevolazione dei Fondi Pensione aperti»

(non basati cioè sulla contrattazione sindacale) volta a scardinare l'attuale primato della previdenza pubblica assegnandole una funzione solo marginale? Come valutare, dopo i proclami fatti in campagna elettorale con i quali è stato carpito il voto di tanti pensionati, la previsione di un incremento delle pensioni minime limitato a coloro a cui il governo di centrosinistra aveva già aumentato le prestazioni e cioè ai più bisognosi in termini di reddito, più avanti nell'età? Come giudicare ciò che il Dpef profila per la sanità e per l'istruzione sotto forma di una devolution che è in realtà apertura del fronte della privatizzazione e cancellazione della possibilità di prestazioni essenziali uniformi su tutto il territorio nazionale? La farsa delle menzogne sul «buco» svela ora la vera posta in gioco: la volontà di proseguire, oltre la campagna elettorale, la «commedia degli inganni» a danno dei cittadini.

Laura Pennacchi